

SVJATLANA ALEKSIEVIČ (1948-)

Noemi Albanese

Svjatlana Aleksievič nasce il 31 maggio 1948 in Unione Sovietica, nella città di Stanislav (oggi Ivano-Frankivs'k, in Ucraina) da padre bielorusso e madre ucraina. Dopo la smobilitazione del padre, un militare, la famiglia si trasferisce nei dintorni di Minsk, in Bielorussia, dove entrambi i genitori iniziano a lavorare come insegnanti nelle scuole rurali. L'infanzia della futura scrittrice e giornalista è scandita dai racconti sulla Grande guerra patriottica, la Seconda guerra mondiale, che le giungono perlopiù tramite la voce delle donne che quella guerra l'avevano vissuta e che, nel racconto, ne rinnovano e ravvivano la memoria, presentandone una versione alternativa (o, comunque, complementare) rispetto a quella ufficiale. Sarà proprio questa narrazione orale, in cui la Storia si mescola, sovrappone e frappa alla storia individuale, ad avere un ruolo centrale nel successivo sviluppo della poetica di Aleksievič. La guerra, inoltre, la colpisce anche da un punto di vista più strettamente privato: il nonno materno muore in battaglia, la nonna paterna di tifo mentre si trova tra le fila dei partigiani e, dei suoi tre figli, solo colui che diventerà il padre di Svjatlana riuscirà a tornare a casa dal fronte. Dal 1967 al 1972 studia giornalismo all'Università di Minsk, quindi comincia a lavorare in diverse piccole redazioni; la vera svolta arriva nel 1976, quando diventa responsabile

della sezione di pubblicistica della rivista letteraria “Nėman”, organo dell’Unione degli scrittori della Bielorussia, carica che manterrà fino al 1984. Su raccomandazione, tra gli altri, degli scrittori Ales’ Adamovič e Vasil’ Bykaŭ [Bykov], entra a far parte, nel 1984, dell’Unione degli scrittori dell’URSS. Il suo primo libro, *Me ne sono andato dalla campagna* (Ja uechal iz derevni, 1976), raccoglie i monologhi di abitanti delle campagne bielorusse trasferiti in città e scatena le ire della censura, che vi legge un’aspra critica alla politica del partito. In seguito è stata la stessa autrice a decidere di non ripubblicarlo, ritenendo che il testo avesse un taglio eccessivamente giornalistico e dimostrando, così, di essere ancora alla ricerca di una maniera e di un genere che potessero davvero diventare espressione della sua percezione del mondo. È *Vengo da un villaggio in fiamme* (Ja iz ognennoj derevni, 1975), romanzo firmato da un collettivo di autori ma derivante da un’idea di Ales’ Adamovič, a fornirle il modello del romanzo corale, di voci, che perfezionerà e metterà a punto nel ciclo *Voci dell’Utopia* (Golosa Utopii). Composto da cinque libri pubblicati nell’arco di trent’anni (*La guerra non ha volto di donna*, U vojny ne ženskoe lico, 1984; *Gli ultimi testimoni*, Poslednie svideteli, 1985; *Ragazzi di zinco*, Cinkovye mal’čiki, 1990; *Preghiera per Černobyl*, Černobyl’skaja molitva, 1997; *Tempo di seconda mano*, Vremja sekond chënd, 2013), il ciclo descrive la fine (o presunta tale) dell’‘uomo rosso’ e della grande utopia comunista, e le è valso, nel 2015, il premio Nobel per la letteratura. Sull’analisi di questa stessa utopia è incentrato *Incantati dalla morte* (Začarovannye smert’ju 1994), dedicato ai suicidi o tentativi di suicidio seguiti alla fine dell’URSS, poi non più ripubblicato perché rielaborato e incluso in *Tempo di seconda mano*. Da metà degli anni Novanta lavora a un libro sull’amore, *Il meraviglioso cervo della caccia eterna* (Čudnyj olen’ večnoj ochoty), di cui ad oggi sono apparsi solo dei frammenti su rivista, a uno sulla vecchiaia e la morte e, dal 2020, a uno sulle proteste bielorusse avvenute in quell’anno. Il dissenso rispetto all’operato del presidente bielorusso Aljaksandr Lukašėnka l’ha costretta a lunghi periodi in Europa; attualmente [2023] risiede in Germania.